

Susanna Ripamonti

## DEMOCRAZIA e giustizia

L'ex direttore del Corriere della sera dovrà risarcire per ventimila euro gli avvocati del premier Ghedini e Pecorella che sono anche deputati

La difesa di De Bortoli aveva chiamato a testimoniare numerose firme del giornale sul clima di intimidazione creato dai berlusconiani contro il giornale. Ma le prove non sono state ammesse

# «Avvocaticchi» non si può dire

De Bortoli condannato. Il giudice: «Ma dopo la Cirami non è diffamatorio parlare di decadimento della legalità»

MILANO È diffamatorio sostenere che i legali di Silvio Berlusconi sono «onorevoli avvocaticchi preoccupati più per i loro onorari che per le sorti del paese». È invece un corretto esercizio della libertà di critica rilevare che «quando qualcuno rivolge loro delle garbate critiche lo scambiano per un prezzolato nemico». E anche affermare che sempre i suddetti legali del premier «farebbero bene a presentarsi alle udienze anziché accampare ogni sorta di giustificazione». O fare considerazioni sul «decadimento del tasso di legalità, ogni volta che una legge dà l'impressione di essere stata fatta a uso immediato di qualcuno e non di tutti». È quanto sostiene in sentenza il presidente della prima sezione civile del tribunale di Milano, Giuseppe Tarantola che ha condannato l'ex direttore del «Corriere della Sera» Ferruccio De Bortoli a risarcire 20 mila euro agli onorevoli avvocati Gaetano Pecorella e Niccolò Ghedini, ma motivando la sentenza lo ha sostanzialmente assolto. De Bortoli ha esercitato una corretta critica. Unica sbavatura quell'«avvocaticchi» che malgrado gli sforzi dei suoi difensori non può essere in nessun modo considerato un vezzeggiativo.

La vicenda si riferisce a un editoriale, apparso sul Corriere del 31 luglio del 2002, mentre tra Milano e Roma si giocava la partita per l'approvazione della legge Cirami. Ferruccio De Bortoli, aveva espresso la «sgradevole sensazione che il parlamento venga usato come un maglio sulla magistratura» invitando il premier a mandare in ferie i suoi legali. Non citava esplicitamente Pecorella e Ghedini, (incidentalmente titolare di un seggio in parlamento) ma i due si sono sentiti direttamente attaccati e lo hanno querelato.

Il tutto avveniva in un clima piuttosto teso, in cui le cronache giudiziarie del quotidiano milanese erano soggette a giornalieri pressioni da parte di Previti e di Palazzo Chigi. Un clima evidenziato da una lettera inviata da Previti al Corriere, con richiesta di pubblicazione, che accusava De Bortoli «di aver sposato in toto la causa della Procura di Milano». La lettera apparve con in calce una postilla del direttore che diceva più o meno così: «L'avremmo pubblicata anche senza le solle-

A parte «avvocaticchi» la sentenza riconosce a De Bortoli di aver esercitato solo diritto di critica

”

citazioni di Palazzo Chigi». Nello stesso periodo gli avvocati Pecorella e Ghedini chiedevano sostanzialmente la testa dei cronisti giudiziari, accusati di essere schierati dalla parte sbagliata: coi magistrati. Curiosamente, in una lettera dell'avvocato Pecorella, si protesta per le cronache che riferivano la notizia delle indagini a suo carico aperte dalla procura di Brescia, con l'accusa di favoreggiamento nei confronti di un suo cliente, il neo-fascista Delfo Zorzi. Però l'avvocato aggiunge di non aver sporto querela perché non ha trovato appigli a cui aggrapparsi. E allora? E all'epoca erano anche già iniziate le grandi manovre, giunte in porto due anni dopo, per occupare militarmente via Solferino mettendo nella stanza dei bottoni un uomo di fiducia del premier: Salvatore Ligresti, reduce dall'odissea di Tangentopoli.

Il giudice Tarantola prende atto di questo clima in sentenza e riferisce gli argomenti citati dalla difesa di De Bortoli, parlando di «un'atmosfera politico-giudiziaria surriscaldata, una pressione non tollerabile soprattutto quando erano state rivolte ai giornalisti del Corriere, incaricati di seguire e rappresentare quella particolare atmosfera». Non

Il cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli è notoriamente ingegnere e, come ha voluto ricordare lui stesso quest'estate a chi obiettava sulla sua prosa maccheronica, ha fatto il liceo classico e andava fortissimo in latino e greco. Un po' meno in italiano, evidentemente. Quanto al diritto, non ne parliamo. L'altro giorno, con grave sprezzo del ridicolo, il temerario s'è incerpato su un problema più grande di lui: il parere dell'avvocato generale della Corte di giustizia europea Juliane Kokott sul nuovo falso in bilancio all'italiana. Parere che, in soldini, ha giudicato la cosiddetta riforma un aborto, in palese contrasto con le norme comunitarie che raccomandano sanzioni «efficaci, proporzionate e dissuasive», una legge che lungi dal dissuadere incoraggia a falsificare i bilanci garantendo l'impunità a chi li falsifica. Ragion per cui, visto che sulle norme nazionali prevalgono quelle comunitarie, in base ai trattati regolarmente ratificati dall'Italia negli ultimi trent'anni, i giudici di Milano che si occupano dei presunti falsi in bilancio di Berlusconi e Dell'Utri saranno autorizzati a «disapplicare» la legge Berlusconi-Dell'Utri&C. senza neppure passare per la Corte costituzionale. In attesa che l'Alta Corte di Lussemburgo si pronunci sui pareri dell'Avvocato generale e della Commissione europea (entram-

bi contrari alla legge Berlusconi-Dell'Utri&C.), essendo Taormina momentaneamente silente, s'è fatto sentire l'ingegner Castelli. Con queste alate parole: «Come si permette la signora Kokott?». Il giurista di Lecco forse non sa che la signora Kokott si permette per la semplice ragione che esercita le sue funzioni previste dall'articolo 222 del Trattato della Comunità europea. Non per l'ingegner Castelli, che sicuramente lo conosce a memoria, ma per tutti gli altri, ricordiamo quel che prevede quell'articolo: l'Avvocato generale garantisce «l'uniformità della giurisprudenza comunitaria» e prospetta alla Corte «le soluzioni che appaiono più in linea con i precedenti della Corte e con i principi del diritto comunitario». È dunque un organo giurisdizionale super partes, imparziale, indipendente. I giuristi della Casa delle libertà ne hanno

un'idea piuttosto bizzarra. Gaetano Pecorella, già pentito della Cirami e del Lodo Meccanico-Schifani, ma non ancora del falso in bilancio (ha i riflessi un po' lenti), la chiama sprezzante «la signora Kokott» e la definisce «un giudice di nomina politica». Ghedini la accusa di voler «far rivivere la precedente legge sul falso in bilancio, che risaliva all'epoca fascista» (ecco: se c'è un caso che mette a dura prova l'antifascismo è proprio quello del falso in bilancio e delle altre «riforme» penali. Il Codice che l'ingegner Castelli sta facendo a pezzi fu scritto nel 1930 da Alfredo Rocco, che era un giurista sopraffino e, soprattutto, non era l'avvocato di Mussolini né un ingegnere esperto in abbattimento dei rumori: infatti il suo codice è durato 70 anni). Persino il sottosegretario Michele Vietti, che pareva l'unico a capir qualcosa di diritto al ministero della Giustizia, sbarella



**Bananas**  
di MARCO TRAVAGLIO

Giuristi per caso

definendo l'Avvocato generale «una parte del processo, l'avvocato dell'accusa, come il pm italiano». Ma il meglio lo dà la signora Isabella Bartolini, nientemeno che vicecapogruppo di Forza Italia alla Camera (la vice di Elio Vito, per dire): «Anche in Europa si fa un uso politico della giustizia». Strepitoso, Juliane Kokott come Ilda Boccassini. Questa gente non sa quel che dice.

Se l'ignoranza uccidesse, farebbe una strage. L'Alta Corte europea - una sorta di Corte costituzionale comunitaria - è formata da 25 giudici (uno per ciascuno stato membro) e ha il compito di assicurare il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione del Trattato della Comunità. Giudica le leggi, non le persone. Per questo si avvale di 9 avvocati generali, che non devono «accusare» nessuno: si occupano di diritto, non di processi. Essi - è sempre il trattato che parla - «presentano pubblicamente, con assoluta imparzialità e in piena indipendenza, conclusioni motivate sugli affari sottoposti alla Corte di giustizia per assisterla nell'adempimento della sua missione». Confondere i magistrati di Lussemburgo con i pm è come scambiare il presidente della Consulta Valerio Onida con il procuratore generale Gian Carlo Caselli. O, peggio ancora, scambiare Roberto Castelli per il ministro della Giustizia.

stiere di avvocato, scrive al direttore del Corriere una lettera in cui lo invita a vigilare sulla correttezza dell'informazione e termina con un invito e non con una minaccia. «Era sufficiente rispondere alla lettera del Ghedini con un'esposizione dei fatti illustrativi dell'imparzialità delle notizie pubblicate».

Nell'editoriale incriminato, De Bortoli esprime «due o tre sgradevoli sensazioni». E vediamo la lettura che ne dà il presidente Tarantola. La prima frase contestata da Pecorella e Ghedini è l'«indecoroso spettacolo di scena in questi giorni al Sena-

to» dove era in discussione il disegno di legge Cirami. Tarantola taglia corto: i due onorevoli avvocati «sedevano alla Camera e non al Senato e pertanto critiche, sensazioni e l'appellativo di «ineffabili pretoriani» non li riguardano». Così pure è un corretto esercizio della libertà di critica rilevare l'insofferenza alle critiche da parte dei legali del premier, tanto più — scrive Tarantola — che De Bortoli rivolge questo rilievo anche ai magistrati «e commenta amaramente che non è possibile svolgere un ragionamento imparziale sul funzionamento della giustizia essendosi creato un clima di conflittualità tra innocentisti e colpevolisti». De Bortoli parla di «decadimento del tasso di legalità, ogni volta che una legge dà l'impressione di essere stata fatta a uso immediato di qualcuno e non di tutti» e Tarantola commenta: «Anche questa esternazione non sembra avere contenuto offensivo perché l'idea di un intervento legislativo sul conflitto di interessi, sostenuta dal Polo delle Libertà e dagli attuali attori (Ghedini e Pecorella, ndr) così come quella sul falso in bilancio, sulle rogatorie e sulle immunità parlamentari, idee tutte elaborate in coincidenza con le vicende giudiziarie del premier possono ragionevolmente porre degli interrogativi sul livello del tasso di legalità». E non è certamente diffamatorio invitare gli avvocati a presentarsi alle udienze poiché questo consentirebbe «di raggiungere uno scopo che la grande maggioranza dei cittadini chiedeva e cioè che venisse accertato dal giudice se le accuse formulate contro il premier fossero infondate».

Tarantola conclude accusando De Bortoli di eccesso di aggettivazione ma, «avvocaticchi» a parte l'editoriale incriminato è ampiamente assolto.

La frase contestata dai due avvocati è l'«indecoroso spettacolo in Senato» Ma loro non sono senatori

”

## APPUNTAMENTI TELEVISIVI CON PIERO FASSINO

MARTEDÌ  
19 OTTOBRE  
Ore 21.00  
su RAI TRE  
a BALLARÓ



Foto: Scattolani/Contrasto

